

## Editoriale

Antonio Iodice

Il grande scrittore latinoamericano Eduardo Galeano che, se fosse stato italiano, sarebbe nato a Napoli, una volta scrisse: «La storia del calcio è un triste viaggio dal piacere al dolore». Può sembrare “blasfemo” dedicare il Focus della nostra Rivista a uno sport che, anzi, pretende ancora di definirsi ‘gioco’ (come recita l’acronimo della Figc, l’istituzione che lo presiede), pur avendone perso da tempo l’innocenza. Né basta l’evidenza di una passione popolare ancora viva – nonostante tutto – a giustificare la scelta: semplicemente, il calcio italiano da tempo rappresenta una delle più importanti industrie del Paese, capace di un fatturato da far invidia ai grandi comparti produttivi e di un bilancio in grado di competere con uno Stato di media grandezza. Tale “grandiosità”, così lontana dai palleggi di un bambino sotto casa e dalle partitella dopo la scuola, con gli zaini al posto dei pali, si presta a inevitabili contraddizioni, che la crisi economica e la successiva pandemia hanno accentuato: da tempo, ormai, i cosiddetti “botteghini” non costituiscono più l’entrata economica principale delle società calcistiche, a fronte di uscite sempre più ingenti, tra stipendi plurimilionari per calciatori straviziati e costi accessori sempre più ingenti. Si insinua, quindi, “il serpente” della speculazione edilizia nei progetti degli stadi di proprietà, della “finanza creativa” di scambi basati sulla produzione di plusvalenze fittizie, di un potere incontrollato attribuito ai broadcast che comprano a prezzi faraonici i diritti televisivi e multimediali. Questo numero della Rivista tenta proprio di illuminare il “lato oscuro” di un mondo – quello del calcio – che non può lasciare indifferente neppure chi non sia un appassionato, chi non abbia mai visto una partita, né tirato un calcio al pallone. Nello specifico, Simone Tosi “aggredisce” la delicata questione degli stadi di proprietà

delle società calcistiche secondo la prospettiva della sociologia urbana e delle trasformazioni nella città contemporanea, in cui un'infrastruttura "pesante", come quella di uno stadio, è il paradigma di una serie di trasformazioni economiche e culturali. Ecco, quindi, che il "teatro" dello spettacolo domenicale (oggi, in realtà, spalmato lungo l'intera settimana) vive l'ambivalenza di essere un luogo ludico e, contemporaneamente, una sorta di "prigione" in cui un imprenditore oppure – sempre più spesso – un fondo di investimento finanziario decidono le modalità di accesso, le regole di comportamento, chi e come tifare. All'insegna, evidentemente, della privatizzazione di spazi che una volta erano pubblici. Nel titolo del secondo articolo Luca Alteri "gioca" con la scaramanzia, prevedendo una cattiva performance sportiva della Nazionale italiana agli Europei di calcio, rinviati di un anno a causa della pandemia. Il lettore, oltre che sperare che la previsione sia sbagliata, verrà indirizzato verso un'analisi comparata del sistema-calcio italiano e di quello degli altri Paesi europei: accogliendo un approccio economicista, l'Autore evidenzia come il "capitalismo calcistico" nostrano abbia totalmente disinvestito nel settore "Ricerca e sviluppo", vale a dire nel suo settore giovanile, esattamente come accaduto in molti comparti economici del Paese. Nello specifico del calcio, però, l'esito di una così scarsa lungimiranza non è rappresentato solo da una negativa performance contabile, ma anche da deludenti risultati sportivi, che spesso affliggono gli appassionati più delle diseconomie e dei fallimenti societari. A questi ultimi, infatti, il sistema-calcio riesce a porre rimedio con una *nonchalance* non permessa ad aziende di altri settori economici e piuttosto discutibile, dal punto di vista dell'etica. Di fatto, pressoché ogni città italiana è stata testimone, negli ultimi anni, del fallimento – a volte "pilotato" – della sua principale squadra di calcio, quasi sempre pronta a risorgere dalle proprie ceneri e lesta a indebitarsi nuovamente. Una parabola vissuta, ahinoi, anche dalla società calcistica che rappresenta il centro urbano di residenza del sottoscritto, secondo Comune per numero di abitanti della città metropolitana di Napoli – dopo il capoluogo – e primo Comune d'Italia per popolazione tra i non capoluoghi di provincia. Giordano Merlicco, di contro, evidenzia un aspetto che rischia di essere trascurato, dentro l'equazione calcio = soldi. Lo sport, infatti, è anche cultura, tradizioni, identità, passioni, con inevitabili risvolti politici che, nella martoriata terra dell'ex Jugoslavia, assumono truci fattezze nazionalistiche: l'arti-

colo ricostruisce, con un attento lavoro storiografico, le vicende della famigerata “Tigre Arkan”, protagonista del conflitto serbo-croato e abile utilizzatore di “manodopera da stadio” per efferati crimini di cui si è occupata la giustizia internazionale. Ancora una volta, quindi, lo sport viene utilizzato come *instrumentum regni* e come pretesto per compiere azioni abominevoli.

Altrove non bisogna neanche “scomodare” lo sport: in Myanmar, l’ex Birmania, le violenze dei militari necessitano dell’indignazione dell’Occidente, ma anche di lucidità della nostra analisi. Per questo motivo la Rivista accoglie un nuovo intervento, a due anni dal primo, dell’on. Albertina Soliani, che conferma – con il suo scritto – l’impegno civile e la sensibilità etica che già la portarono a fondare l’Associazione Parlamentare “Amici della Birmania”. L’Autrice è tra i pochi, nel nostro Paese, a sapersi districare nell’analisi di un contesto in cui interagiscono molte variabili (l’ossidato potere del ceto militare, l’impegno instancabile di Aung San Suu Kyi, le sorti della popolazione Rohingya, la spinta dell’opinione pubblica mondiale, la crescita economica del Sud-Est asiatico) e nel quale è facile, purtroppo, lasciarsi tentare dalla rassegnazione. È proprio quando le luci della ribalta mediatica tornano a oscurarsi, invece, che il nostro compito consiste nel mantenere alta l’attenzione sul popolo birmano e nel permettere alla politica – per usare le parole di Aung San Suu Kyi – di riprendere a coltivare il giardino del Myanmar. Tra gli utensili per questo nobile giardinaggio spicca l’educazione che, ovunque nel mondo, è il principale strumento di elevazione di un Paese verso un livello di “sviluppo umano integrale sostenibile”, come ben documentato da Antoine Tiabondou a proposito del Burkina Faso: dalle parole dell’Autore traspare l’incredibile energia di chi non si rassegna a narrare le vicissitudini di un popolo (povertà, migrazioni, siccità, conflitti tribali, neocolonialismo), ma individua nell’innalzamento del livello educativo un elemento centrale per il riscatto delle nuove generazioni, più che un lusso “secondario” ai fini della sopravvivenza. Una lezione che dovremmo importare anche in Occidente. Qui la ricchezza economica, peraltro sempre più polarizzata in favore di ristrette minoranze, diventa polvere quando una pandemia attacca la base stessa del vivere sociale, vale a dire la convivialità e lo stare insieme, l’incontrarsi, il parlarsi, il confrontarsi. La vita post-Covid, è stato detto da molti, non sarà più la stessa, ma è l’incertezza sugli inevitabili cambiamenti

che oggi ci rende inquieti. Se dovessimo ragionare semplicemente per estensione rispetto a quanto vissuto in questo ultimo e terribile anno e mezzo dovremmo rimanere basiti di fronte alla regressione del nostro patrimonio di civiltà, aggredito – come lucidamente argomentato con la consueta acribia dall'amico Giuseppe Acocella – dal surrettizio ritorno di categorie controverse come quella della “vita utile”: un anziano è sacrificabile, sull'altare della pandemia, in quanto “non produttivo”? È più proficuo, per l'economia del Paese, tenere aperte le industrie oppure tutelare i lavoratori? Già il semplice porsi di quesiti del genere indica non solo il venir meno della certezza del diritto – «compromessa nei suoi criteri fondativi» – ma persino l'abdicazione della *misericordia* come criterio definitorio degli atti giuridici e come correttivo della loro inevitabile imperfezione. Siamo forse tornati al tempo della folla che, chiamata a scegliere tra Gesù e Barabba, rifiuta di suffragare il diritto – consultando il quale Ponzio Pilato aveva già assolto l'Innocente – e decide “di pancia”, accogliendo l'irrazionalità? Sappiamo come andò a finire.

Il Covid-19 ci pone di fronte a una serie di sfide che richiedono nervi saldi e solidi principi morali. Loredana Tallarita invoca standard di elevata affidabilità ospedaliera, tali da «prescindere da fattori umani (psicologici, stress, errori di valutazione o errata rappresentazione della situazione a causa delle troppe ore di lavoro del personale sanitario)» e propedeutici a innalzare la qualità dei processi, tanto diagnostici, quanto – più in generale – decisionali. Il ragionamento è più che condivisibile e riguarda non solo le tecniche di contenimento e annichimento del virus, ma anche il nostro comportamento individuale e la capacità di vivere il nostro tempo. Qui e ora. Non per salvare il mondo, ma per amarlo.